

L'Italia come i turisti non la vedono

Bambini che non vanno a scuola

ROMA, agosto. — Il piccolo Giulio, magro, poco sviluppato per la sua età, dagli occhi neri e dai movimenti nervosi, senza saperlo mi ha fatto riflettere sulla questione dell'insegnamento scolastico nell'Italia fascista.

Giulio lavora dal calzolaio d'angolo. Lo vedo ogni mattina dalla finestra e quando passo davanti alla bottega ci salutiamo sempre.

Giulio ed io eravamo già vecchi amici quando, l'altro ieri, mi sono recato dal calzolaio a farmi riparare una scarpa.

— Il padrone è via; tornerà fra una mezz'ora — mi ha detto Giulio. Quel tempo lo abbiamo utilizzato bene. Tornato il padrone, Giulio sapeva parecchie cose su Parigi, New York, Londra, sulla democrazia, sulla Spagna e sui bambini all'estero; ed ecco quello che io sapevo di lui:

Quattro lire la settimana

Malgrado i suoi dodici anni, Giulio lavorava da due anni e mezzo. Ora gli hanno aumentato il salario, il quale ha raggiunto la grandiosa somma di quattro lire la settimana! Prima percepiva precisamente la metà. Egli deve, per questo salario, ogni mattina, prima dell'arrivo del padrone, mettere in ordine la bottega, spazzare, arrotare gli arnesi, attingere acqua alla fonte, ecc. Giulio abita abbastanza lontano, dall'altro lato della piazza del Mercato, in uno di quei vicoli dove, secondo gli ordini impartiti dalle gerarchie fasciste, le guide e i fiaccieri non debbono condurre i viaggiatori.

Il babbo lontano

Abita con la mamma, due zie e tre sorelle. Non mi è più riuscito di sapere cosa facesse il padre.

— È lontano da due anni; non sappiamo quando ritornerà.

Questa è stata la sua risposta. Tuttavia ho avuto l'impressione che egli mi nascondesse qualche cosa; mi è parso cauto, quasi diffidente.

— Non vai a scuola, Giulio? — gli ho chiesto.

— Ho già finito gli studi — mi ha risposto con un certo orgoglio.

"Io sono l'unico che guadagna"

Disgraziatamente per Giulio, nella bottega, fissato alla parete, c'era un quadretto con una scritta sotto.

— Leggi cosa c'è scritto, Giulio — gli ho detto.

— Ma...

Ha balbettato qualcosa d'incomprensibile. Era chiaro: non sapeva leggere.

In quanto all'aritmetica, le sue cognizioni si limitano all'addizione, alla sottrazione, ma il tutto al disotto del 20!

— Capirà, signore: non ho avuto il tempo di studiare. Sono stato a scuola cinque anni fa, quando ero piccolo e quando c'era il babbo che guadagnava. A casa, adesso sono io

l'unico che guadagna regolarmente.

Faccie sottili occhi seri

Pensando a quello che ho già visto in questo viaggio in Italia e alla gente che ho conosciuto, vedo apparire nella mia mente una dozzina di ragazzi. Ragazzi di tutte le regioni d'Italia. Una fila di faccie sottili, pallide o bruciate dal sole; di occhi neri qualche volta ridenti, qualche altra troppo seri. E mi sembra di udire voci infantili, più o meno rauche, che mi narrano vicende più o meno strane della loro vita.

Angela

Ci sono per esempio i due fratelli calabresi, Mario e Beppo, l'uno di nove e l'altro di undici anni, che stanno tutta la giornata — e un po' di più — in montagna a far la guardia alla pecora. Non sanno leggere, scrivere o cantare. Beppo è convinto che tutto questo non è utile. Mario ha sentito dire che i bambini ricchi di Napoli e di Roma sono costretti dalla legge ad andare a scuola. Qui invece nessuno li costringe ad andare a scuola. Quest'obbligo riguarda i ragazzi che hanno da mangiare a casa loro e che non sono costretti a portare i denari alla mamma.

E appare nella mia mente Angela, la bambina fiorentina di tredici anni che, con nove fratelli e la mamma malata, non ha tempo d'andare a scuola benché lo desidera tanto.

E appaiono i piccoli martiri della solfara siciliana. Tutti, anche i più piccoli, i più sottili, i meno sviluppati, che sembrano avere 7, 8 anni, ma che forse ne hanno 11, 12, dicono di averne 15, età in cui, secondo la legge italiana, è permesso iniziare il lavoro sotterraneo. E ciò perché sulle loro gracili spalle di bimbi pesa la responsabilità di padre di famiglia.

"Troppo bambini"

Ecco due ragazzi undicenni, garzoni del fornaio presso il quale, a Roma, ogni mattina comperavo il mio panino fresco... E il bambino di otto anni che aiuta dalla mattina alla sera il sarto dal quale mi sono fatto fare un vestito... E una bambina pallidissima che stira tutto il giorno.

Appare nella mia mente anche un giovane maestro e mi sembra di udire di nuovo le sue parole disperate: — Le classi sono piene. Troppi bambini: fino a 70-80 in ogni classe. Una disperazione! Lo Stato ha altro da fare. Se qualcosa fa, lo fa nelle località visitate dai turisti. Ma qui, invece...

Questo maestro mi ha parlato un giorno di una inchiesta sulla questione scolastica.

E le cifre ufficiali pubblicate in quell'occasione, mi hanno fatto meditare. Il maestro aveva ragione: — Nelle scuole italiane non c'è posto per tutti i bambini che, secondo le leggi italiane, hanno diritto di ricevere un'istruzione.

I ragazzi che vanno a scuola

Non occorre una grande pescicaria per accorgersi che i bambini italiani di oggi sono divisi in due categorie: quelli che vanno e quelli che non vanno a scuola. Di alcuni rappresentanti di quest'ultimo gruppo, piccoli eroi pallidi, ho già parlato. Ma quelli del primo gruppo, quei "fortunati" che possono essere mandati nelle scuole "obbligatorie", che cosa imparano? Che cosa studiano nelle scuole fasciste quei bimbi che a dieci anni non sono costretti a guadagnare la vita per sé e qualche volta per la loro famiglia, che hanno un vestito e forse anche un paio di scarpe quando fa freddo, che possono, se necessario, prendere l'autobus?

Come è insegnata la storia

Ho qui sulla mia scrivania un libro, scelto per caso fra una dozzina d'altri: *Il libro della terza elementare*. Un libro, quindi, scritto per bambini di 8-10 anni. Il libro non è brutto, anzi. Molte illustrazioni sono scelte fra i capolavori della pittura italiana, e le lettere sono grandi e di facile lettura.

Ma qualche differenza fra la qualità della carta, la copertina, la rilegatura, i clichés di questo libro per bambini italiani e altri libri, anche questi pagati con i denari del popolo italiano, libri che si diffondono gratuitamente in Europa e nei quali i fascisti si vantano dei progressi realizzati nel campo scolastico.

Il libro della terza elementare comincia con 57 pagine dedicate alla religione. Ma da pagina 61 a pagina 180, ecco la storia. Inutile una citazione completa. Mi limito a un paio di "pezzi scelti". La parte storica del libro, per esempio, comincia così: "Oggi la nostra Italia, unita, libera, indipendente". E così finisce: "...Sia-

no vostra legge le parole del Duce: Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero..." ecc. Fra questi due "pezzi scelti" passano più cento pagine di storia trasformata, falsificata, tutta intessuta di panigrici sciocchini, e il tutto devoluto ad un solo scopo: la glorificazione del duce, "il salvatore d'Italia", l'uomo che "col suo genio rinnova il ricordo della potenza e della giustizia romana", e la glorificazione della guerra, "scuola di ardimiento e di disciplina".

... e l'aritmetica

In questa parte storica si parla naturalmente della "lotta contro i sovversivi", quelli che "con le loro violenze cercavano di turbare la vita delle città e delle campagne", mentre invece le camicie nere erano formate da eroi disciplinati e giusti.

Anche nella parte assegnata all'aritmetica, hanno trovato modo di infiltrare la propaganda fascista. Per imparare a scrivere le cifre, i bambini infatti dovranno risolvere problemi come questi: "Il tempo trascorso fra la proclamazione del Regno d'Italia e quella dell'Impero è di settantacinque anni. Come scrivi in cifre questo numero?"

E questo, nel capitolo dedicato alla moltiplicazione: "La centuria di Piccole Italiane è formata di 3 manipoli ed ogni manipolo di 3 squadre. Quante Piccole Italiane?... ecc.

E quest'altro: "I 93 balloni della scuola debbono essere divisi in tre gruppi uguali. Di quanti balloni sarà ogni gruppo?". E, finalmente: "L'Impero italiano d'Etiopia è stato proclamato il 9 maggio dell'anno quattordicesimo, giorno di sabato. Quanti altri giorni di quel mese furono di sabato?"

I numeri romani

Prima di imparare i numeri romani, i bambini debbono leggere il seguente brano e forse mandarlo a memoria: "...si adoperano i numeri romani, cioè si scrivono i numeri secondo il modo usato dagli antichi romani, di cui noi siamo eredi diretti. Il nostro popolo sotto la guida del duce, rivive oggi le glorie antiche e porta il segno del littorio nei paesi lontani come un tempo portava nel mondo l'equila romana. E dal giorno in cui si è iniziato il rinnovamento della vita italiana, cioè dalla marcia di Roma, si conta una nuova era che si rappresenta coi numeri romani".

I temi d'esame

Il risultato di questi studi — compreso un programma sempre più largo di esercizi militari — si ha il giorno dell'esame.

In un villaggio della montagna toscana, in un giorno di sole e di festa, mamme, padri, fratelli e cugini venuti da lontano, sostano all'ingresso della scuola. Avevano le scarpe lucide e le camicette e i grembiuli puliti; portavano fiori e i loro occhi erano lucenti. Addossati al muro della scuola, stavano i bambini cui non era concesso di appartenere al gruppo dei bambini "fortunati": ragazzi sudici, coperti di cenici, dagli occhi pieni d'ammirazione o d'invidia.

"È dalla libera composizione nella lingua materna che meglio si può vedere — come in uno specchio — la capacità del maestro e la maturità dell'allievo" dice una regola pedagogica ben conosciuta.

Perciò con grande interesse ho atteso un paio d'ore quel giorno, per poter dare un'occhiata ai 63 temi svolti. Secondo la dottrina fascista l'uomo deve imporre la sua superiorità alla donna. C'erano quindi due temi: uno per i 42 maschi e l'altro per le 21 femmine. Quello per le femmine era il seguente: "Cosa può fare una donna per contribuire alla

grandezza dello Stato fascista e alla felicità della famiglia?". Il tema per i maschi era: "Racconta quale atto eroico, tu giovane fascista, vorresti compiere per lo Stato fascista".

Quasi tutti i componimenti cominciano con "Il Duce chiede...", oppure: "Benito Mussolini vuole...", o, anche: "Per il bene dello Stato fascista..."

Un padre che vuol conservare ai figli la mente sana

Due svolgimenti sono stati considerati dai maestri come i più meritevoli. L'uno era scritto da una bambina, la quale diceva che uno solo era lo scopo della sua vita: avere molti figli, almeno dodici, tutti maschi, e che a tutti i suoi figli fosse concesso di morire per il duce.

L'altro era di un maschio, figlio di un impiegato fascista. Il bambino aveva scritto che era suo vivo desiderio di essere mandato a mettere una bomba sotto un ponte dal quale fossero passati i nemici e poi di saltare in aria assieme a loro e così morire non per la patria, ma per Benito Mussolini e per il re.

Quella stessa sera ho avuto occasione di parlare con un padre di quattro figli, il maggiore dei quali aveva 15 anni, e il più piccolo 9.

I ragazzi non erano mai stati a scuola.

— Perché non li manda a scuola? — ho chiesto io. — Lei guadagna abbastanza bene, almeno mi pare. Solo il suo figlio maggiore lavora, no?

— Sa signore — egli mi ha risposto serio — se non vanno a scuola non è perché io non possa mandarli. Ma non voglio che sia sciupato il loro carattere e la loro anima. Può darsi che un giorno la nostra patria abbia bisogno di uomini con la mente sana.

Mi ha guardato a lungo e l'espressione del suo volto era ferma e cosciente.

— Ha capito? — mi ha chiesto. Io avevo capito.

Come si lavora in Italia

Gli stranieri che vanno in Italia narrano che i treni partono in orario, che i padroni degli alberghi non truffano, che sono state aperte nuove strade al traffico automobilistico, ecc. I libri dedicati ai turisti sono anche pieni di cifre: cifre che si riferiscono alle spese per questa o quella costruzione, per questo o quello scopo.

Non è tuttavia impossibile che il nostro straniero rimpiangia la vecchia Italia che ha conosciuto da giovane, l'Italia rustica, l'Italia degli incanti primitivi.

I lavoratori delle ferrovie

In una piccola città della campagna romana, ho incontrato, pochi giorni fa, in un ricovero di poveri, un uomo che, come tanti stranieri, rimpiangia l'Italia di trenta anni fa.

Un tempo era ferroviere. Lavorò fino al 1922 sul tratto Roma-Napoli. Allora, all'andata, i ferrovieri dormivano in una di queste due città; al ritorno nell'altra. Ma proprio nel 1922 i fascisti scoprirono ad un tratto che "quella applicazione delle otto ore era errata".

— E non hanno più avuto bisogno di me — mi ha detto il vecchio, che vive nel ricovero dei poveri perché lo Stato non gli ha riconosciuto il diritto di pensione.

Con lui, naturalmente, tanti altri rimasero disoccupati. Prima del fascismo, 241,000 persone trovavano impiego in ferrovia; ora questa cifra è discesa a 135,000.

Nel 1914 ogni chilometro di percorso dava lavoro a 11 persone, nel 1922 a 15; ora ne dà a 8.

Modernizzazione? Razionalizzazione? Sì, anche questo. Ma, soprattutto, prolungamento del lavoro.

Le strade... che non ci sono

E le strade? È vero: sono state allargate, accomodate. Le cifre che indicano i nuovi chilometri di strada costruiti sotto il regime di Mussolini sono lunghe e grosse. Ma se si guarda la carta geografica d'Italia ci si accorge subito, che quelle strade di cui tanto si parla nei libri di propaganda fascista, servono a scopi militari o turistici. Nelle zone senza importanza militare o turistica non c'è niente, assolutamente niente. In quelle zone, oggi come cento, duecento, cinquecento anni fa, si portano i viveri, l'acqua, i malati, i morti a schiena d'asino; in quelle zone le donne sono vecchie a 25 anni per aver troppo lavorato, per aver portato roba troppo pesante sulle spalle deboli.

Ragazzi denutriti

In quest'"Italia nuova" ho veduto bambini non soltanto denutriti, ma colpiti da malattie che derivano da un cibo senza vitamine. A 3-400 metri sui monti, per assenza di mezzi di trasporto, i bambini sono privi di aranci e limoni, che potrebbero ridar-

loro la salute, mentre questi frutti vanno putrefacendosi in pianura, sotto gli alberi.

L'elettrificazione? In questo campo l'Italia si trova fra i primi paesi del mondo. Di corrente elettrica l'Italia possiede il doppio della Francia, tre volte di più della Germania, tre volte e mezzo di più della Svezia. In Italia il 90 per cento degli stabilimenti di produzione di energia elettrica, si servono della forza idrica. Negli Stati Uniti solo il 38 per cento.

Case nel buio

Ma se uno si allontana solo di pochi passi dalle vie centrali delle città o dalle principali strade di campagna, troverà abitazioni illuminate da lampade primitive a petrolio o a olio e anche case immerse nel buio.

La donna italiana fa oggi, come sempre, la minestra sul fuoco di legna. La Svezia, con i suoi 6 milioni di abitanti, ha 16 volte più fornelli elettrici dell'Italia, con i suoi 43 milioni di abitanti. E la Svezia ha 40 volte più ferri da stirare dell'Italia.

Ragazzi curvi sotto carichi di pietra

Se poi si va nelle terre arse della Sicilia, nel puzzolente inferno delle solfate, tante volte descritte con immagini palpanti d'orrore e di pietà, si vedrà che molto non è cambiato. Come cinquanta anni fa, nelle solfate sudano i piccoli "carusi", curvi sotto un carico di pietra. L'unica differenza, è che cinquanta anni fa non era necessario dire di aver 15 anni. Ora invece lo dicono anche i più piccoli, perché tanto si sa che nessuno si prende la fatica di controllare. Ciò che importa è che nella lista degli operai figurano tutti "adulti". E quei piccoli esseri, che hanno a casa i fratelli che piangono di fame, mentono, quando dicono di avere 15 anni.

In pochissime solfate si adopera l'elettricità. La forza umana costa così poco! E la forza di un ragazzo costa ancora meno di una piena forza umana!

Ho veduto in Sicilia, in Calabria, a Napoli e anche a Roma, ragazzi di tenera età che per 8-9 ore al giorno trasportano sulle spalle sacchi di pietre tolte da case in demolizione.

Questo modo primitivo di lavorare è tipico in Italia. Bisogna andare in Oriente, in India o in Cina, per trovare un simile disprezzo del lavoro umano.

Come si lavora

Ho veduto uomini occupati a triturare per 9-10 ore al giorno la calce usando una maza, lavoro questo che ovunque si fa usando di una macchina semplicissima. E gli uomini, per questo lavoro, percepivano 5 lire al giorno. E tutti avevano famiglia.

Ho veduto l'aratro di legno. L'ho veduto non una, ma cinque, dieci volte. L'ho veduto in Sicilia, in Ca-

L'ESPROPRIAZIONE delle Compagnie del petrolio IN MESSICO

L'espropriazione delle Compagnie del Petrolio operanti in Messico, con decreto del 18 marzo 1938, è l'episodio più importante della lotta ant imperialista iniziata dalla Rivoluzione Messicana contro il capitalismo straniero.

L'esistenza del petrolio in Messico fu comprovata per la prima volta verso la fine del secolo passato. Furono due stranieri che iniziarono in forma sistematica lo sfruttamento del combustibile: Weetman Pearson, inglese e Edward L. Doheny, nord-americano.

Il primo, che durante la grande guerra giunse ad essere Ministro dell'Aviazione e Controllore dei combustibili dell'Impero Britannico, alla fine del secolo XIX era un modesto impresario della ferrovia di Tehuantepec.

Doheny era un avventuriero. Da Pearson e da Dohery ebbero origine le due potenti Compagnie messicane, collegate ai trust, inglese e americano, che si disputano il monopolio del petrolio nel mondo.

Il carattere delle Compagnie del petrolio che agivano in Messico, prima del decreto di espropriazione, era nettamente imperialista. Gli investimenti in denaro erano limitati esclusivamente alle necessità materiali della produzione, in modo che, cessando il lavoro di sfruttamento dei pozzi petroliferi, non rimaneva nel campo delle operazioni che il ricordo delle ricchezze sottratte.

Le Compagnie americane operavano contemporaneamente negli Stati Uniti e nel Messico. Negli Stati Uniti, intorno ai giacimenti petroliferi, sorgevano fiorenti centri urbani, dotati di numerose opere di utilità sociale e nascevano di continuo nuove attività: strade, ferrovie, scuole, ospedali, banche, centri sportivi, ecc.

Nel Messico intorno ai pozzi del petrolio si stendeva la miseria e la desolazione. Le Compagnie consideravano il Messico come una terra di conquista.

Le perforazioni realizzate fino al 1937 furono 5,743, di cui 2,176 attive. La quantità totale di petrolio estratta dai pozzi messicani fu di 1,865,609,088 barili (un barile è di 150 litri circa) con un valore commerciale di 3,700,000,000 pesos messicani (1 dollaro vale 3.6 pesos messicani). Questo valore, mediante la raffinazione è aumentato del doppio.

Nel 1925 i prezzi del petrolio e dei suoi derivati soffrirono un notevole abbassamento. Le Compagnie ne approfittarono per rivedere i salari, che nel 1932 si trovarono ridotti a circa il 50% di quelli vigenti prima del 1925. La situazione dei lavoratori diventò intollerabile.

Le organizzazioni operaie dell'industria del petrolio erano numerose e quasi tutte debolissime. Non solamente per lo scarso numero degli aderenti, ma soprattutto per l'azione disgregatrice delle Compagnie, che creavano sindacati bianchi, allo scopo di rompere la resistenza dei lavoratori.

Il primo passo che gli operai compirono fu l'organizzazione di un Sindacato unico: "Sindacato Nazionale dei Lavoratori del petrolio". Dopo di che posero il problema del ripristino dei salari e quello del miglioramento delle disposizioni di previdenza sociale.

Le compagnie rifiutarono di discutere le richieste degli operai. Nacquero numerosi scioperi, finché le due

parti si accordarono nella convenienza di fissare le modalità di un contratto collettivo valido per tutta l'industria.

Gli operai presentarono il loro "memorandum" il 3 novembre 1936. Le Compagnie rifiutarono ogni discussione.

Nel 1936 il salario reale equivaleva al 50% del salario reale del 1925. Perciò gli operai chiedevano un aumento del 100% sui salari vigenti. Le Compagnie offrivano il 25%.

Il 27 maggio 1937 gli operai del petrolio dichiararono lo sciopero. Il 7 giugno decisero di ricorrere al Tribunale Federale di Conciliazione e Arbitrato e ripresero il lavoro.

Le Compagnie dichiararono "a priori" che non avrebbero riconosciuto le decisioni del Tribunale. E mantennero questa loro attitudine dinanzi alle sentenze di condanna che il Tribunale e la Suprema Corte emanarono nei loro confronti.

Allora il Presidente Lazaro Cardenas decretò l'espropriazione.

Le Compagnie crederono fino all'ultimo che il Governo messicano avrebbe ceduto alla loro volontà: abituate coi governi passati a vincere colla violenza e con l'oro, pensavano che anche questa volta avrebbero avuto partita vinta. Ma si ingannarono.

Dallo studio del conflitto del petrolio in Messico si possono trarre alcune conclusioni interessanti:

1) Dato che il sottosuolo messicano è più ricco del sottosuolo degli Stati Uniti, risulta che la produzione media di petrolio per ogni operaio impiegato nella industria petrolifera è dodici volte maggiore nel Messico che negli Stati Uniti.

2) Malgrado questa maggiore produzione la media dei salari dell'operaio messicano era di pesos 4,68, mentre la media dei salari dell'operaio nordamericano era di pesos 16,13.

3) In virtù della maggiore ricchezza del sottosuolo, gli investimenti di capitale che le Compagnie dovettero fare nel Messico per l'estrazione di 1 barile erano di pesos 8,64 mentre che negli Stati Uniti tali investimenti ascendevano a pesos 48,12.

4) Malgrado tali condizioni favorevoli per il Messico, le Compagnie vendevano nel Messico il "gas oil" a un prezzo più caro del 171% del prezzo a cui lo vendevano negli Stati Uniti. Così la "gasolina", la "kerosina" e i lubrificanti erano venduti a prezzi più elevati del 193%, 341%, 350% rispettivamente.

Queste constatazioni dimostrano chiaramente che per le Compagnie il Messico non era altro che una colonia di sfruttamento, soggetta alle leggi ciniche e spietate dell'imperialismo.

Dopo il decreto di espropriazione è sorto un nuovo organismo, che ha assunto la direzione dell'industria del petrolio. Esso è integrato dai rappresentanti del Governo e dai rappresentanti del Sindacato operaio e si chiama il "Consiglio Amministrativo del Petrolio".

In tal modo è stata restituita ai messicani la loro più grande ricchezza, che la venalità dei governanti indigeni e la rapacità dei capitalisti stranieri avevano alienato.

Francesco FROLA.

ex-deputato di Torino.

Il problema piu' attuale per il popolo italiano

I giornali fascisti — in prima fila: il *Tevere*, il *Regime Fascista*, il *Popolo d'Italia* — hanno scoperto che "il popolo italiano ha già una coscienza razzista" Farinacci, il portavoce piu' sfacciatato, e, evidentemente, meglio compensato dall'hitlerismo, dedica al problema ormai l'intero suo giornale, e scrive che "l'interesse destinato all'estero dal razzismo italiano dimostra che il problema è attuale per il popolo italiano".

In un paese come il nostro, ridotto alle condizioni che tutti conoscono; — l'Italia è il paese che oggi consuma meno carne, meno pane, meno latte di ogni altro paese d'Europa; — così come risulta dai dati piu' obiettivi, tratti dalle stesse statistiche fasciste, forniti dall'Ufficio Internazionale del Lavoro; — in un paese come il nostro, dove, solo per effetto della denutrizione, dal 1934 ad oggi la mortalità è passata da 13 a 15 su ogni 1,000 abitanti, — cioè 90 mila italiani che muoiono in piu' ogni anno, — e' veramente sorprendente che siano bastate quattro-cinque settimane per dare al popolo una "coscienza razzista" e per fare del "problema razzista" il problema piu' attuale per il popolo italiano!

In Italia non è mai esistito un problema razzista. In Italia non è mai esistito un problema ebraico. Se questi problemi sono stati sollevati artificialmente in altri paesi, allo scopo di dividere

(Continua a pag. 4)

Gian Paolo CLEMENTI.